

CXLV.

TORNATA DEL 1° DICEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

Sommario — *Omaggio* — *Sunto di petizione* — *Congedi* — *Seguito della discussione sul progetto di legge pel trasferimento nella capitale del Regno a Firenze* — *Continuazione del discorso del Senatore Durando in favore del medesimo* — *Discorsi dei Senatori Tecco e Pareto contro* — *Dichiarazione del Presidente del Consiglio in risposta al Senatore Pareto* — *Parole del Senatore Pareto per un fatto personale.*

La seduta è aperta alle ore 11 1/4.

Sono presenti il Presidente del Consiglio ed il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio e più tardi intervengono pure quelli di Grazia e Giustizia, dell'Interno e dell'Istruzione Pubblica.

Il Senatore, *Segretario*, Scialoja dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

Presidente. Fa omaggio al Senato:

Il signor Ippolito De Riso, di alcune copie di *Frammenti di letture pronunziate in lingua inglese nelle principali città della Gran Bretagna dal defunto suo fratello Eugenio.*

Il Senatore, *Segretario*, Scialoja dà lettura del seguente:

SUNTO DI PETIZIONI.

« N. 3587. Carmine Miraglia, Giudice di Corte criminale in ritiro, domanda che le disposizioni della legge pel condono del biennio agli ufficiali del disciolto esercito borbonico per la giubilazione siano estese anche agli impiegati civili. »

« 3588. La Giunta municipale di Terralba (Oristano), domanda che venga respinto il progetto di legge per l'anticipazione dell'imposta fondiaria del 1865. »

« 3589. Il Consiglio municipale e 66 cittadini di Morcone (Benevento), porgono motivate istanze perchè venga eseguito il tronco di ferrovia detta *Campano-Sannitica* già deliberato dal Parlamento. »

Il Senatore, *Segretario*, Arnulfo dà lettura delle lettere dei Senatori Sella e Puccioni, dei quali il primo per motivi di salute, il secondo per affari di famiglia domandano un congedo che viene loro dal Senato accordato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE
SUL PROGETTO DI LEGGE PER IL TRASFERIMENTO
DELLA CAPITALE A FIRENZE

Presidente. L'ordine del giorno ci chiama al seguito della discussione del progetto di legge per il trasferimento della capitale del Regno a Firenze.

La parola è al Senatore Durando per la continuazione del suo discorso di ieri.

Senatore Durando Giacomo. Nella tornata di ieri io ebbi l'onore di esporre al Senato quali fossero stati gli intendimenti del Ministero del 1862, a cui ebbi l'onore di appartenere, circa l'andamento che dovesse avere la questione di Roma.

Ricorderà il Senato l'ultimo documento che lessi, nel quale io riassumeva la questione e il procedere delle trattative; ma anzi tutto per essere più chiaro nelle mie idee spiegherò il concetto principale di questi procedimenti.

Prima di giungere alla soluzione finale della questione di Roma bisogna trascorrere due periodi o cicli storici che si voglia dire.

Nel primo bisogna ottenere la pace politica o politico-territoriale, o politica mista territoriale e religiosa.

Nel secondo si avrà luogo a conseguire la pace puramente religiosa.

Chiamo politico, chiamo periodo della pace politica quello in cui attualmente ci aggiriamo e che compiuto ravvicinerà la Santa Sede all'Italia e toglierà quel conflitto che ora esiste per la questione territoriale e in parte anche religiosa.

Chiamo poi pace religiosa quella in cui non solo saranno sciolte le questioni politiche attuali, ma vi sarà

piena concordia sulle questioni religiose tra noi e il papato, tra questo e il mondo cattolico.

Quest'ultimo periodo, già lo dichiaro nettamente al Senato, mi pare assai lontano e credo che a giusta ragione se non erro, Cesare Cantù dicesse nell'altro ramo del Parlamento esser questa una questione che un secolo posa e l'altro scioglie.

Non di meno, Signori, per la pace politica noi siamo in grado di lavorare attualmente con risultati pratici non lontani. Questo primo periodo storico, io lo divideva in tre stadi, come avete potuto vedere da quella nota, o progetto di nota per meglio dire che io intendeva rimettere alla Francia. Primo stadio, cioè sgombrare dei Francesi da Roma mediante la convenzione con modificazioni che ora io vi segnalerò. Secondo, un principio di ravvicinamento diplomatico colla Santa Sede, al quale secondo stadio io intendeva di giungere per mezzo di trattative finanziarie che spiegherò a suo tempo quando avrò da discorrere della convenzione. Terzo stadio finalmente la riconciliazione col papato per la parte politica territoriale, cioè quello che comprenderà l'esame di tutte quelle combinazioni diplomatiche e miste religiose le quali saranno tali da surrogare sufficientemente, anzi completamente quella potenza temporale che ora mai è screditata, che ora mai non compie più l'ufficio a cui è stata destinata.

Questo terzo stadio, o Signori, non è sicuramente che sul principio, ma è indubitato che l'ostacolo principale che si opponeva a raggiungerlo è tolto colla presente convenzione.

Permettetemi o Signori, che termini questa parte di spiegazioni preliminari. Io posso parlare libero da preoccupazioni personali; imperocchè ora mai la carriera politica di noi vecchi campioni dell'italianità volge all'ocaso, se pur non è compiutamente finita.

Si è detto: sciogliamo la questione romana dando piena libertà alla Chiesa, piena libertà alla società civile, *libera Chiesa in libero Stato*. Ebbene io vi dico rotondamente che l'applicazione immediata di una simile formola comprometterebbe seriamente il Papato e l'Italia. Io non comprendo, o Signori, come in questo bollor di passioni, in questo antagonismo tra noi e il Papa, e in questa guerra che pur troppo ci stiamo facendo, sia possibile lasciare in piena libertà la Chiesa, in piena libertà lo Stato civile, e non temere che l'uno sia per volgere queste armi che gli si danno, contro l'altro, e quindi ne venga una rottura fatale sia all'uno che all'altro.

Quindi per me questa formola la considero soltanto come la formola dell'avvenire, come un gran principio cui tutti dobbiamo tendere, come sono tanti principii, quali nell'economia politica *lasciar passare, lasciar andare*, come è la nazionalità, la sovranità nazionale, come tanti altri principii a cui non bisogna andare che gradatamente; tale è per me anche quello di *libera Chiesa in libero Stato*.

Io sono pronto di aderire all'attuazione d'una parte

di questo principio; per esempio per ciò che concerne gli *exequatur*, l'elezione dei vescovi e per qualche altra cosa; ma emancipare *ex abrupto* e direttamente la Chiesa, e nello stesso tempo lo Stato, la è una cosa che non mi sento il coraggio di fare per ora.

Aggiungerò ancora che questa formola, di cui si può prendere la parte buona, la parte effettuabile immediatamente, non basta a sciogliere quella parte del problema a cui vi accennava, mentre io credo che bisogna connettere questa formola ad un'altra, che io enuncierò, senza volerla ancora spiegare perchè mi condurrebbe in un'analisi di cose complicatissime e fuori di proposito, e delle quali non parmi sia ora il momento opportuno per parlarne.

Questa formola mi pare sia questa: *il Papa regni, il Re amministri*.

Dico amministri e non governi, intendiamoci bene; il Papa regni, il Re amministri.

Già prevedo che non tarderà molto a farsi avanti in Italia un partito importante il quale forse adottando questa formola, la modificherà in un altro senso, e dirà: *il Papa regni a Roma, ed il Re amministri da Firenze*.

Ma di quest'ultima formola io mi riservo la piena libertà di giudizio. Quando noi saremo a Firenze e vedremo gli effetti politici, economici, morali di questo gran provvedimento del cambio di Capitale, allora vedremo cosa si ha da fare.

(I Senatori Sclopis ed Edoardo Castelli, che seggono nello stallo dietro a quello da cui parla l'oratore, lo interrompono sotto voce e gli suggeriscono qualche idea) L'interruzione che mi ha fatto questi miei onorevoli colleghi (accennando i prefati Senatori) si riferisce all'idea del Vicariato, che io però non ammetto come idea questa del medio evo, quantunque tuttavia io sappia di non dir nulla di nuovo e di nulla inventare, poichè da inventare non vi è più nulla in questa questione; è omai esaurita la materia, abbenchè restino ancora a farsi moltissimi studi, e sianvi ancora parecchie considerevoli lacune, per riempire le quali non vi sono però grandi difficoltà. A miglior occasione ve ne intratterò.

Ritorno ora al mio argomento, e conchiudo:

Io dunque, come dicevo, mi riservo libero pienamente il mio giudizio su questa formola, che manterrebbe il Papa a Roma *regnando*, ed il Re a Firenze *amministrando*, poichè veramente io non so quale sarà l'effetto di questo trasferimento, di questo spostamento della capitale italiana, e non posso ancor formarmene un'idea chiara, e quando poi avremo fatta questa prova quando avremo sperimentato le conseguenze di questo importante fatto, allora sarà il caso di esaminarlo seriamente, di vedere se sia applicabile, o se si debba differire, e come e quando, e non voglio perciò in ora pregiudicare questa questione.

Ancora qualche spiegazione che mi concerne.

Ma mi dirà taluno: come mai voi che manifestate

dei sensi così moderati, che volete far attraversare la questione di Roma fra tanti periodi o fasi storiche come mai avete levato tanto rumore ora sono due anni su questa questione?

Come mai avete provocate tante censure che vi sono state fatte e nel Parlamento, e nelle regioni diplomatiche e nel mondo giornalistico? Bisognava tacere se non la giudicavate di così facile scioglimento.

Io certamente non mi lusingavo punto di aver l'onore di sciogliere la questione di Roma: l'ho detto nell'altro ramo del Parlamento, lo ripeto qui e debbo ben dirlo all'onorevole Presidente dei Ministri mio successore al Ministero degli esteri, temo assai che non sarà lui né il suo successore che potrà ancora sciogliere questa questione né forse il successore del successore.

Ma verrà l'uomo, verrà il momento, io non ne dubito; verrà.

Adunque ho dovuto parlare e perché, o Signori? perché importava assai che nella Francia non s'inducesse l'errore che l'Italia volesse rinunciare a Roma.

Tant'è, o Signori, che appena ritrossi il Ministero del 1862 e vi successe un Ministero con un contegno differente si disse immediatamente: l'Italia non sogna più a Roma, vi ha rinunciato, non se ne parla più, è affare finito.

Secondo me non conveniva che in Francia prevalesse quell'opinione.

Dico di più, importava persuadere la Francia che la sua occupazione di Roma minava sordamente, lentamente la nostra alleanza con lei; che alla fin fine gli italiani stanchi di vederla continuamente proteggere un governo da cui ripete tanti mali, come quello del flagello del brigantaggio che tanto affligge le provincie meridionali; importava farle vedere che gli italiani tosto o tardi disperati di questa condizione di cose che li conduceva a precipizio avrebbero pensato a cercare altre alleanze all'infuori della Francia.

Ecco perché, o Signori, io ho creduto conveniente allora di manifestare i miei sentimenti a questo riguardo.

D'altronde avevo la via tracciata dal Parlamento; si era fatta la proclamazione, l'avete fatta voi qui solennemente, di Roma capitale d'Italia.

Ma ch'è, o Signori, poteva io fare astrazione da questo, poteva io nelle mie comunicazioni ufficiali lasciare intendere che questa era una manifestazione accademica, un principio teorico, nelle nuvole, ma che nel fondo poi non si pensava così? Sarebbe stato sleale e cosa indegna.

Io dovevo dire adunque qual era lo scopo ultimo ma potevo onestamente riservarmi poi di trattare secondo lo esigevano le circostanze.

Questo ho fatto, come avete potuto conoscerlo dal lungo carteggio che ebbi l'onore di legervi, e da cui voi potrete, spero, giudicare se fossero fondate le accuse che mi si fecero da uomini seri, da uomini con-

siderevoli nell'altro ramo del Parlamento, negli atti diplomatici e in mille altre maniere.

Qui, o Signori, finisco la parte che mi concerneva personalmente, ringraziandomi della benevolenza con cui mi avete ascoltato. Passo ora ad esaminare la convenzione.

Io ho premesso anzitutto che intendevo di fare un breve raffronto della convenzione del 15 settembre, quale ci fu presentata, in riscontro dei progetti primitivi che servirono di testo alla sua redazione.

Il primo articolo diceva:

« La France retirera ses troupes des Etats pontificaux graduellement » ma limita lo sgombrò a due anni.

Il primitivo progetto non fissava termine; diceva semplicemente: i francesi sgombrano Roma: era una operazione immediata, perché quando negli atti diplomatici internazionali s'impiega questa formola, s'intende che c'è un certo spazio, di 15 giorni, un mese o due per effettuare lo sgombrò; perché un'armata non può fare lì per lì i suoi movimenti.

Tuttavia io riconosco che dal punto di vista della Francia, e fino a un certo punto anche dal nostro non si poteva esigere assolutamente che la Francia facesse questo sgombrò immediatamente, o anche in un breve spazio di tempo. È naturale che la Francia avendo da 15 anni a questa parte protetto il Papa desiderasse di lasciargli uno spazio di tempo sufficiente per organizzare le sue truppe, per provvedere a tutti i casi affinché, ella abbandonando Roma, il Governo pontificio rimanesse in una posizione normale, normale quanto può essere un governo che si sostiene da sé e che deve avere i mezzi di sostenersi.

Io dunque non ho nulla che dire su questo.

Il secondo articolo del progetto originario diceva:

« L'Italie s'engage à ne pas attaquer et à empêcher par la force toute attaque venant de l'extérieur contre les États du Pape. » Identico affatto a quello della convenzione.

Su ciò mi riservo di ritornare, perché ci è assai che dire: ma ritenete per ora che i due progetti sono identici.

« 4. Le Gouvernement italien s'interdira de faire toute réclamation contre l'organisation d'une armée papale composée même de volontaires catholiques étrangers, tant que cette armée ne montera pas à plus de dix mille hommes. »

Il progetto di legge che ci è sottoposto, o a meglio dire, il trattato che noi esaminiamo dice:

« Le Gouvernement italien s'interdit toute réclamation contre l'organisation d'une armée papale, composée même de volontaires catholiques étrangers, suffisante pour maintenir l'autorité du Saint Père et la tranquillité tant à l'intérieur que sur la frontière de ses États: pourvu que cette force ne puisse dégénérer en moyen d'attaque contre le Gouvernement italien. »

Comincio dal notare al Senato che quest'ultima frase

« pourvu que cette force ne dégénère pas en moyen d'attaque, etc. » è tolta di peso da quella lettera di cui ebbi l'onore di dar contezza al Senato, del 13 aprile 1861, nella quale si contenevano le basi che hanno servito a questo progetto, però l'articolo della convenzione è meglio redatto.

Indubitatamente questa condizione che quell'armata non debba degenerare in una minaccia è una clausola importante, perchè qualora occorresse per esempio che si abusasse di questa convenzione introducendo sotto l'assisa di volontari cattolici altre truppe prese da qualunque nazione cattolica, io credo che potrebbe essere il caso di fare delle giuste rimostranze.

In questa clausola abbiamo dunque un'arma. Dico lo stesso di quelle parole: *suffisante d la tranquillité tant d l'interieur que sur la frontière des ses Etats*; le quali pure non esistevano nel progetto del 1861.

Anche queste frasi furono giustamente introdotte nel trattato e ci forniranno mezzi a convenienti lagnanze nei limiti tracciati dalla convenzione qualora le condizioni interne dello Stato pontificio fossero tali da compromettere seriamente la tranquillità del Regno d'Italia.

Finalmente l'antico progetto diceva: « Le gouvernement, etc. » ora: « L'Italie se declare prête à entrer en arrangement avec le Gouvernement du pape pour prendre à sa charge une partie proportionnelle de la dette des anciens Etats de l'église » e questa frase « avec le Gouvernement du pape » non fu introdotta nella convenzione del 15 settembre. Io la deploro, e la deploro per due ragioni: la prima perchè nelle mie idee, desiderando dopo lo sgombro dei francesi di aver un motivo, un appiglio per i negoziati colla Corte di Roma io trovavo che il poter entrare in negoziati diretti, finanziari colla Corte di Roma era un elemento che ci poteva condurre ad iniziare delle pratiche politiche.

La soppressione adunque di questa frase mi pare che sarà un ostacolo a questi desiderii.

Come si regoleranno queste trattative, con chi? *entrer en arrangement*, ma con chi?

Non vi sono che tre interlocutori, o col papa direttamente o coi creditori o con intermediari, con i rappresentanti dei creditori.

Notate bene che questa domanda non tarderà; forse la nota è già preparata per quest'oggetto.

I creditori della Santa Sede strepiteranno. Lasciate che vada in vigore questa legge e vedrete i medesimi accorrere in massa, si rivolgeranno alla Francia, al governo italiano, bisogna venire con essi ad aggiustamento, imperocchè vi immaginate bene che non voglio già dire che non si debba pagare questo debito che considero come sacro, e non si deve supporre che se anche si fossero conservate queste parole: *avec le Gouvernement du Pape*, si pensasse che si sarebbero accettate con un secondo fine, cioè: sperando che il papa non sarebbe venuto a queste trattative e così noi non avremmo pagato. No, bisogna pagare: bisogna

essere giusti con tutti anche coi Papi, più ancora coi Papi perchè sono deboli e sgraziatamente nostri avversari.

Ebbene, come si farà? Tratteremo con la Francia come rappresentante dei creditori. Oh io so bene che il nostro Ministro di Finanze (che non vedo al suo posto, ma vi vedo il Ministro dell'Interno pure pratico di queste cose) domanderà i registri, si confronterà se i crediti sono anteriori o posteriori al 1860 poichè alla fine dei conti non vogliamo pagare debiti per danaro che è stato speso a nostro danno, ma bisogna pagare i debiti fatti dal papa prima di settembre 1860 per la parte proporzionale che ci tocca.

Ma avremo anche un'altra questione: gli arretrati! Io non voglio entrare in questa quistione tecnica alla quale sono un poco estraneo, ma prevedo che dessa possa essere assai grave. Ebbene, lasciando la frase *avec le Gouvernement du Pape* sicuramente avremmo dovuto pagare forse più presto (perchè il Papa ci faceva vedere come due e due fanno quattro quello che era il nostro debito per le Marche e per l'Umbria, giustificava subito le sue dimande ed il pagamento doveasi fare immediatamente), ma qual grande vantaggio politico non avremmo noi avuto di entrare in trattative dirette col Papa! Mentre che adesso si avrà a fare con creditori belga, spagnuoli, e che so io, rappresentati dalla Francia. A me pare per questo riguardo la convenzione che in alcune parti lo migliorata nel mio modo di vedere, per questa parte non lo sia stata e sia stata anzi peggiorata.

Diro qualche cosa sull'art. 1 il quale abbisogna di molte gluse. Quest'articolo dice: « L'Italie s'engage à ne point attaquer le territoire actuel du S. Pere et à empêcher, même par la force, toute attaque venant de l'exterieur contre le dit territoire. »

Tralascio di sollicitare sopra la parola *attaquer* sulla quale potrei intrattenermi assai ma non lo credo conveniente; ne prescindo.

Ma ditemi. Cosa intendete per questo impegno di difendere il territorio pontificio da tutti gli assalti provenienti dall'estero? Capisco che naturalmente si volesse che noi non attaccassimo quel territorio e che impedissimo che fosse attaccato dai volontari garibaldini o altri; questo lo capisco, ma garantire contro tutti quelli che vengono dall'estero, questo parmi troppa esigenza. Ma se domani, o Signori, se domani il Papa seguendo la via che pur troppo batte da alcuni anni di sottrarre fanciulli all'autorità paterna, per catholicizzarli, o a Roma offendesse un ambasciatore di qualche potenza estera, o vi fossero assassinati agenti esteri come accadde per Ugo-Basville, pel generale Duphot o altre disgrazie per cui una potenza estera volesse una soddisfazione dal Governo pontificio e che mandasse una flotta a Civitavecchia, secondo la convenzione bisognerà accorrere a questa difesa del territorio pontificio?

Vedete che questo è un argomentare *ad absurdum*, non è possibile che questa convenzione abbracci queste cose.

perchè in fin dei conti, quasi quasi ci condurrebbe ad una guerra colla Russia, colla Turchia, coll'Inghilterra e direi quasi anche colla Francia, non dico colla Francia napoleonica, ma con un'altra Francia qualunque.

Infine è cosa che se non è nelle probabilità è nelle possibilità. Dunque ci metteremo contro queste potenze? Vedete che questo non è possibile che possa succedere. Ma come si rimedierà a questo? Non ci inquietiamo oltre il bisogno.

Io vi dico che se ciò avvenisse si dovrebbe venire ad una nuova convenzione, bisognerà venire a nuovi accordi colla Francia.

Esaminiamo ora la natura di questa convenzione. È dessa una specie di garanzia territoriale? Ma questa non si può dire puramente una garanzia, perchè vi manca una cosa principale, l'assenso delle parti garantite; è questo un affare importante. Si potrebbe anche dire che è un trattato di neutralità; fino ad un certo punto questo è vero, ma nemmeno puossi ciò dire, a tutto rigore, perchè manca l'assenso della parte neutrale che non ha acceduto a questo patto.

Potete dire anche che sia un trattato di protettorato ma anche la parte protetta manca e non vuol saperne di questa protezione.

Quindi io lo stimo un accordo *sui generis*, un po' vago, un po' indefinito, e per questo appunto io non me ne inquieto affatto.

Vedete, io ho fatto la censura la più viva di questo trattato, pure lo accetto e accetto anche questa frase quantunque, se io avessi dovuto negoziare avrei fatto qualche aggiuntata, avrei detto per esempio per togliere ogni ombra di dubbio, ed era questo il mio progetto: avrei detto v. g.: « L'Italie empêchera tout attaque, en se conformant aux usages du droit international. »

Avrei posto qualche restrizione; è vero che in diplomazia si sottintende questa frase ogni qualvolta v'è oscurità, ambiguità, od anche imbroglio nel senso letterale o logico, e si ricorre per interpretarlo agli usi del diritto nazionale.

Dunque non voglio neanche preoccuparmi di questo respingo poi l'esame di tutte le eventualità, immaginatene pure quante ne volete, le più strane, le più assurde, le più chimeriche, le più romantiche che si possano fare: fughe, o carceri di pontefici, interventi o chiamate di nuovi stranieri a Roma; supponete che anche il Papa sia costretto a domandare il nostro soccorso, il che è forse il più grande dei romanzi, ma non è impossibile.

Ma, Signori, non andiamo a perderci in questo labirinto.

Le difficoltà le appianeremo come quelle dell'Oriente, le scioglieremo con una conferenza nella quale tutti i contraenti, si avvicinano, e possono le difficoltà sciogliersi in pochi giorni, in poche ore.

Questa parte della convenzione è quella che conturba la mente di chi la studia; ma quando la riduce a minimi termini in pratica, voi troverete che vi è

mezzo di potere ovviare a qualunque inconveniente ne possa nascere, a qualunque eventualità ne possa sorgere.

Sapete, o Signori, perchè io approvo la convenzione quantunque un poco difettosa nella sua redazione? ometto le molte importantissime che già vi sono state segnalate da altri oratori.

Io l'approvo anche per una ragione semplicissima. Cosa è la questione di Roma presa praticamente dal punto di vista francese e per la parte che riflette lo sgombro dei francesi da Roma? È una questione di onore.

Ma non vi ricordate, Signori, quanti documenti, quanti discorsi e dall'imperatore e da uomini politici si sono fatti in proposito? ebbene sempre si è dovuto riconoscere che per la Francia questa era questione d'impegno, d'onore, perchè la Francia non voleva, partendo da Roma, lasciar dietro di sé la rivoluzione, nè il dubbio della rivoluzione, il che l'avrebbe posta in una situazione difficile a fronte della cattolicità.

Ridotta a questi termini la convenzione, è sempre un vincolo grave come impegno internazionale, ma non presenta poi quel carattere così severo, così implacabile di questione d'onore; si riduce naturalmente a un affare di interpretazione di trattati, a una questione giuridica, stava quasi per dire una questione curiale.

Vedete, o Signori, quanta differenza vi sia, e quante minori difficoltà presenterà la questione di Roma sgombra dai francesi, mentre stando le cose come stavano finora, riesciva impossibile affatto niuna specie di transazione.

Nessun Stato transige sulle questioni che sono dette questioni d'onore, molto meno poi la Francia; per me senza parlare delle altre ragioni, questa sola basterebbe a farmi approvare la convenzione.

Desidero se il Senato lo permette di riposare qualche minuto.

(La seduta è sospesa per dieci minuti.)

Presidente. Il Senatore Durando è invitato a riprendere la parola.

Senatore Durando. Parlo ora del protocollo della convenzione cioè del trasferimento della capitale; e qui voglio farvi una confessione generale (si ride). La possa fare qui completa, e senza la menoma reticenza. Non è per artificio oratorio, ma vi dico già chiaro e netto che ho diviso con moltissimi personaggi quel sentimento di ripulione dichiaratosi in Torino a tale notizia.

Eppure mi ricordo, che stando mille miglia lontano da qui lessi un opuscolletto del nostro chiarissimo collega d'Azeglio il quale appunto indicava questa misura di trasferire la capitale a Firenze.

Se non m'inganno, era nel 1860, ed io era a Costantinopoli.

Ebbene! questa idea la riceveva tranquillamente; non mi fece veruna impressione penosa, anzi mi ricordo che ad alcuni amici, che aveva intorno, credo fra essi il console Sardo, dissi che mi pareva idea da esaminare e degna di considerazione.

Or bene, quando io lo seppi qui nel mese di settembre, lo dico schiettamente, fece sopra di me una dolorosa impressione.

Quando poi vidi i documenti, che vi si riferivano, vidi il trattato sottoscritto, a quel sentimento di ripulsione si sostituì un sentimento di rassegnazione.

Ma io non sono uomo da dare un voto per compiacenza, per rassegnazione! Voglio vedere il fondo delle cose. Ed è quello, che ho voluto fare, di modo che poco a poco dalla ripulsione sono passato alla rassegnazione, e dalla rassegnazione sono passato ad una sufficiente convinzione per tranquillarmi a dare un voto d'approvazione a questa legge.

Non fu già una illuminazione spontanea, come disse l'onorevole nostro collega conte Sclopis: ve lo dichiaro: ho sostenuto una lotta contro me stesso, ho battagliato contro le mie tendenze, ma vinsi la convinzione della utilità.

Ed è appunto di questa specie di evoluzione, che si fece in me, dei motivi per cui sono giunto insensibilmente a questa convinzione sufficiente, intendiamoci bene, sufficiente, che io debbo intrattenermi.

Quando io ritorno sul mio passato, Signori, io mi meraviglio, di questa mia resistenza a questo provvedimento.

Permettetemi, Signori, una reminiscenza: Noi vecchi militari viviamo nel passato: bisogna che ci sopportiate quali siamo.

Mi ricordo, che saranno ora venti anni, epoca pur troppo lontana, quando appena si parlava delle cose d'Italia, io scrissi un grosso volume ora meritamente dimenticato, in cui trattai delle questioni politiche e militari italiane.

Io era l'ultimo fra quei quattro o cinque scrittori, i quali andavano rimecolando quelle questioni le quali poi ingigantendo divennero fatti meravigliosi, e crearono quel colosso che abbiamo davanti noi, l'Italia in piedi.

Ebbene, Signori, considerando in astratto la struttura geologica dell'Italia nei suoi rapporti strategici naturali, dopo moltissime indagini fatte, ho dovuto considerarla come il giorno in cui essa fu abbandonata dall'acque dopo il diluvio, esaminando quelle strade che la natura le ha fatto, cioè i lidi, e i letti dei fiumi, in cui si forma uno scacchiere, nel quale si vengono ad incastrare le nazioni, o le frazioni delle nazioni.

Ebbene, io rovistando quest'Italia diluviana riconobbi e credo d'aver dimostrato che il centro proto-strategico naturale dell'Italia è il monte Falterona: dichiaro che non ho mai messo il piede in Firenze, e non so altro se non che Falterona è nella regione di Firenze, e pregherei l'onorevole Presidente del Consiglio che è molto amico delle escursioni e di cui sempre profitta pel bene del servizio, di farne una sul monte Falterona, facendosi accompagnare dal suo collega il Ministro delle Finanze, il quale è pure molto amico di queste esplorazioni alpestri. Io credo, o Signori, che di là debbono

vedersi tutti i mari d'Italia, cosa che non si vede da nessun'altro sito; di più debbe vedersi il sistema nostro generale delle frontiere delle alpi. Comprenderete dunque che dal momento che uno ha fissata quest'idea, l'annuncio di trasferire la nostra capitale in un sito che aveva servito alle vostre meditazioni, ai vostri studi tanti anni addietro nella vostra gioventù, non doveva riuscirci ingrato; pure ve lo confesso, mi fece molta impressione, mi fece molto senso.

Si è detto per giustificare questa misura che vi sono delle ragioni strategiche, amministrative, governative. Diciamolo pure; in tutte queste ragioni non ve n'ha alcuna che possa dar la prevalenza a Firenze, in un modo assoluto, in modo perentorio, ma queste ragioni bisogna cercarle nell'ordine morale, in un ordine che non è di ragioni strategiche governative, amministrative, e che bisogna rintracciare in un altro ordine d'idee che indicherò in seguito.

La parte strategica di questo trasferimento mi induce in una gran tentazione di trattarla, ma non voglio attirarmi dei rimproveri dal nostro onorevole Presidente del Consiglio; tuttavia se mi consente farò qualche breve osservazione. L'on. Ricotti che ha trattato molto dottamente questa parte, se considerò la questione dal puro punto di vista strategico andò errato, a mio credere, affermando esser Torino in miglior situazione che Firenze; ma non v'ha dubbio nessuno però che la scelta di Torino sia migliore di Firenze dal punto di vista politico militare. Lo disse già il Ministro degli Esteri, la sorte strategica dell'Italia è nella valle del Po, se c'è pericolo dunque, usciamone; questa è una ragione meccanica quasi, perchè in tutta la storia credo noi non abbiamo che la battaglia del Trasimeno la quale sia stata combattuta al di là dell'Appennini; ma prendete tutte le battaglie moderne, parlo delle più importanti, la Trebbia, Parina, Ravenna, tutte le battaglie moderne si sono veramente decise là: particolarmente nel punto della Trebbia; non so quanto la storia ne racconti, ed è perchè la ossatura dell'Italia vuol così.

Ma v'è poi un'altra ragione; l'onorevole Ricotti diceva, ma andate a portare la capitale in un sito dove l'Austria ha un'influenza più diretta; non vedete che l'Austria possiede una parte della destra del Po? Pur troppo è stata una sviata del trattato di Villafranca; non so come sia successo, ma è rimasta in mano all'Austria una striscia di terreno nell'ex Ducato di Modena.

Io non vado a cercare di più, io non faccio il più piccolo rimprovero a nessuno, ma mi pare che era facile a conciliarsi di porre i confini dell'Austria tra il Po ed il Mincio. Comunque, lasciamo la cosa; è verissimo che l'Austria ha da quelle parti dei ponti e un lembo di territorio; ma, si dice, l'Austria ci può dare là una battaglia; ebbene, se essa perde per avventura colà una battaglia ha un fiume di dietro; ma non la darà perchè c'è da pensare a dare una gran battaglia avendo un fiume alle spalle, perchè probabilmente le sarebbe fatale, ove la perdesse; oppure supponete che ella vinca;

ma noi abbiamo gli Appennini, dove potremo ritirarci, abbiamo anche Bologna e Piacenza per appoggio e per ritentar la sorte delle armi.

Ma, si dice, quella degli Appennini non è una gran linea di difesa; benissimo, non è come quella delle Alpi, ma tuttavia con qualche spesa, con qualche milione (non spaventatevi, non saranno molti, saranno 4 o 5 milioni) si può benissimo fare una difesa artificiale anche negli Appennini, quindi è che abbiamo il vantaggio di ricevere una battaglia in buona posizione, ed in caso di disgrazia abbiamo un ritiro su fortezze e sugli Appennini.

Questo per la parte puramente strategica. Per la parte politica certamente v'è qualche ragione, e confesso che l'addossamento della capitale a una potenza alleata di Francia come osservava, se non m'inganno, l'onorevole Ricotti, è una condizione degna di considerazione.

È chiaro che l'Austria non ci attaccherà in vicinanza delle frontiere della Francia per non sollevare certe suscettibilità; è evidente; ma pur tuttavia anche per la parte politica, o Signori, se noi guardiamo a tutte le eventualità, non alle attuali solamente, che si presentano, cioè di una guerra coll'Austria che è quella che si presenta più probabile, mentre le altre colla Svizzera o colla Francia sono sogni, sono romanzi di cui non possiamo tener conto, il vantaggio assoluto sta per Firenze. Quando si tratta di stabilire una capitale, che non è piccola cosa, e certamente per provvisoria che sia, Signori, durerà qualche tempo la sede in Firenze (si ride), bisogna stabilirla in buone condizioni non solamente riguardo ad una potenza sola, ma riguardo al sistema generale di difesa.

Aggiungo anche, e quest'idea mi venne dopo il clamore che si è fatto sulla pressione, sulla preponderanza dell'azione francese in Italia; sempre si dice che in ogni cosa si deve riconoscere la mano della Francia questo trattato è stato dettato punto e virgola dalla Francia; è una pressione francese.

In vero, o Signori, se questo cambio di sede ci è stato suggerito dalla Francia, come si dice, cose che io non so, e che non mi son curato di sapere positivamente, poichè questi io li considero come pettegolezzi, mi occupo solo dei fatti, senza curarmi se sieno stati suggeriti da Tizio, da Caio o da Sempronio, o se la tale idea sia o no nata in tale o tal'altro plenipotenziario, il quale poi l'abbia o non rigirata al suo collega; senza curarmi, dico, di queste che tengo per fanciullaggini, supportò che questo trasferimento sia un'idea, un suggerimento della Francia. Ma in verità un'idea, la quale, anche inoculata dalla Francia, vi caccia la capitale del proprio vicino lontan lontan, al di là di tre o quattro fortezze, di due o tre fiumi, di una grande catena di monti, io non comprendo come la si possa questa idea dire frutto di una pressione, e parmi veramente uno strano modo di far pressione quello di

far trasportare la capitale del vicino a cento miglia di distanza mentre si ha sotto il tiro de' propri cannoni.

Signori, non è più la politica d'oggi quella di vivere in mezzo a piccoli Stati: questa è politica vecchia, barbogia, degna di alcune piccole potenze germaniche, ma non la politica di Napoleone III, il quale ha quella delle nazionalità, ha quella dei forti alleati, per cui egli vuole appunto che l'Italia si trovi in tali condizioni di forza e di stabilità.

E perchè vuol ciò?

Perchè i venti del Nord non soffiano troppo favorevoli, è questa per me l'unica, vera spiegazione che ci trovo, per cui non m'inquieto per nulla del trasferimento e lo voto con piena convinzione che esso sia conveniente sotto il rapporto strategico.

Ma questo trasferimento è egli poi veramente necessario, indispensabile?

Così diceva, parmi, l'onorevole Senatore Sclopis.

Io rispondo: ma intende egli dire necessario all'interno, od internazionalmente?

All'interno, lo confesso schiettamente questa estrema necessità io non la veggio. Io vedeva nelle condizioni d'Italia la convenienza di far fare un passo alla questione di Roma. Diciamolo francamente, ma in Torino, nello stato odierno, ci si provava un certo disagio: si ha un bel dire, ma qualche cosa ci mancava noi non eravamo in un elemento affatto efficace, conveniente, si zoppicava, eppure... eppure si andava avanti, per cui, come misura interna, non trovo che fosse indispensabile questo trasferimento, e credo che la semplice convenzione del 15 settembre, fatta astrazione dal trasferimento, era per sé sufficiente per far cambiare le condizioni dell'Italia, per modificarle talmente, che l'azione governativa, l'azione amministrativa, l'azione politica, ne sentisse un vantaggio; il solo gran fatto dello sgombro dei francesi, che mutava tanto la posizione di Roma, era sufficiente per agire in un senso favorevole sulle sue condizioni un poco disageate. Ma se non era affatto indispensabile nel senso interno, direi per considerazioni interne, a che giova indagarle più oltre dal momento che era divenuto una necessità internazionale, una condizione *sine qua non* cui dovete sottostare? Allora io mi domando, vi era veramente questa necessità di far questa concessione nel senso diplomatico?

Non vi era altro rimedio, non vi era altro espediente da surrogare a questo provvedimento così grave che perturba indubitabilmente l'azione governativa per un certo numero di mesi, per il termine quasi di un anno? Vi era qualche altro espediente? Io l'ho cercato, ed era ragione del mio ufficio di cercarlo, perchè quando io stavo elaborando, preparando quel progetto di convenzione di cui vi ho parlato mi venne immediatamente in mente che la Francia mi avrebbe detto: Ma voi dichiarate di rispettare il territorio del Papa, ma io non posso avere ancora una piena fiducia in voi; voi non siete ancora un governo così abbastanza sicuro di voi; chi sa cosa potrebbe succedere contro la vostra volontà;

riconosco la vostra buona fede e lealtà, ma infine non sono tranquillo; datemi qualche garanzia materiale.

Io prevedevo questo; e allora dichiaro che non pensai a trasportare la capitale: questo non lo pensai; ma ho pensato ad altra garanzia. Si presentava anzitutto la garanzia delle potenze cattoliche: questo era un mezzo da non accettarsi così su due piedi, è così grave fatto che quando ve l'ho presentato immediatamente voi indietreggiate, voi siete subito spaventati, lo ripudiate subito: eppure, o Signori, quando vi avvicinate a questo gran mostro della garanzia delle potenze collettive, voi vedete che praticamente non è poi tutto quel gran mostro che vi figurate.

Rammentate, o Signori, che noi siamo garanti del territorio del Sultano: oh, so io le infinite interpretazioni che ha subito quel trattato. Ve ne potrei discorrere a lungo.

Sorgono ad ogni passo difficoltà: oggi la Servia, domani la Rumenia, il Montenegro, l'Egitto, Tunisi, ecc.

Le potenze garanti stanno là cogli occhi per vedere come devono tor di mezzo queste difficoltà: al momento in Europa si vocifera: c'è la guerra, c'è un fatto scandaloso, c'è questo, c'è quest'altro; niente affatto di tutto ciò, perchè, o Signori, quando vi sono tanti garanti, tanti protettori non c'è mai unanimità di viste; per queste garanzie, per questi protettori per lo più diventa inefficace all'atto pratico la garanzia o la protezione; una transazione, una scappatoria, un espediente, un qualche compromesso si trova immediatamente per evitare conflitti.

Supponiamo che noi avessimo messo innanzi la garanzia delle potenze cattoliche; questo mezzo preveggo che la Francia lo avrebbe accettato, posto che nel 1862 in giugno essa stessa l'offerse al Papa. Se questa garanzia si fosse ridotta alle potenze cattoliche di Europa voi vedreste poi che nel fatto non sarebbe così pericolosa.

Sono sette le potenze cattoliche; Italia, Austria, Francia, Portogallo, Baviera, il Belgio e la Spagna: ma fra queste sette potenze credete voi che vi sia la maggioranza disposta a farci una guerra qualora avessimo qualche conflitto politico o territoriale con Roma? Lo credete voi? Prendetele ad una ad una e vedrete che questa maggioranza non la troverete; una potenza si collide coll'altra.

Vi sarà la Spagna; ma la Spagna ha la sua flotta da tutelare, ha le sue colonie e ci penserebbe bene. L'Austria; ma l'Austria qualora si azzardasse ad aggredirci in una questione di questo genere, quando noi avessimo un poco la ragione dal nostro lato, la questione di garanzia sarebbe così difficile a determinarsi, perchè un trattato di garanzia è sempre soggetto a mille interpretazioni; è come un trattato di assicurazioni contro gli incendi; chi assicura ha diritto a far mille esami, a vedere, verbi grazia, se invece di un muro di legno vi era prima uno di pietra che poteva più facilmente dar luogo all'incendio, ed altri diritti che ha

chi garantisce cioè un'ingerenza assidua, una sorveglianza sulla cosa garantita.

Vedete dunque quante combinazioni, quanti giochi quante eventualità. Ebbene ritenete pure che nel fondo questa garanzia non era così spaventosa: tuttavia riconosco che essa non sarebbe stata gradita, che avrebbe suscitato mille inquietudini, dei mali umori e che quindi era meglio non metterla innanzi non perchè, ripeto, io la credea assolutamente rovinosa, ma perchè riconosco che l'opinione pubblica l'avrebbe schiacciata prima che si fosse formulata.

Io dunque abbandonai questa combinazione e ne studiai altra, quella su cui temo che i nostri negozianti non si sieno fermati sufficientemente, l'occupazione cioè di un punto del territorio pontificio.

Si è detto; ma l'occupazione di un punto del territorio pontificio non scioglieva la questione, non la faceva avanzare di un passo; e ben a ragione, presa così puramente e semplicemente non poteva fare avanzare di un passo la questione. Ma bisognava imporre certe condizioni a questa occupazione, la quale, dico il vero, poteva essere anche oltre all'occupazione francese di Civitavecchia un presidio del Castel S. Angelo: l'avrei estesa anche a questo.

Ebbene bisognava rifiutare puramente e semplicemente questa combinazione che non faceva avanzare di un passo la questione: ma bisognava studiarla, ed aggiungere altre condizioni, le quali secondo me potevano essere che questo punto occupato non lo potesse essere che durante un certo numero d'anni.

Bisognava poi principalmente che l'occupazione francese cambiasse interamente di scopo, d'indole e di natura. Non bisognava che fosse come era e come lo è tuttavia, una specie di esercizio di sovranità territoriale che risponde dell'integrità delle frontiere, ma bisognava ridurla ad un sistema di osservazione come era l'occupazione di Ancona nel 1832, limitata alla tutela personale del Pontefice, ed allora avreste veduto che questa era una garanzia sufficiente, e che bastava a cambiare essenzialmente le condizioni nostre rispetto al papato e che allora sarebbe stato possibile entrare in trattative col Papa, il quale vedeva che questa occupazione era già ristretta e che forse andava a cessare e anzi sarebbe cessata in un certo numero di anni, che avrei acconsentito anche oltre due anni.

Credo che con questo concetto forse si sarebbe venuto a qualche combinazione, ma per ragioni che io ignoro, non si studiò bastantemente; ad ogni modo, Signori, non si volle approfondire bastantemente tutte queste combinazioni, e si venne a quella del trasferimento della capitale.

Scendendo ora a studiare gli inconvenienti di questo trasferimento, la prima difficoltà che mi si è presentata, e che naturalmente si presentò agli uomini che hanno parlato in questa questione, fu il pericolo che possa correre il principio monarchico costituzionale.

Si è detto: questo principio cambia ambiente, cam-

bia terreno, entra in un nuovo ordine di cose, non ha più radici, non potrà sostenersi, dovrà cadere.

Questo è il dubbio più forte che noi subalpini in particolare, bisogna dirlo francamente, abbiamo avuto intorno a questa misura.

Quando penso che fu il principio monarchico costituzionale che ha condotto l'Italia al punto a cui siamo, io cesso dall'inquietarmi e comincio a tranquillarmi.

Allora chiamo qui davanti a noi tutti quei grandi principii o condizioni storiche che hanno esercitata tanta e così lunga influenza in Italia, che l'hanno illustrata cotanto e li chiamo qui davanti al tribunale nostro, cioè il romanismo, intendo di quelli, che volevano ristorare l'impero romano, il ghibellinismo, il guelfismo, il federalismo monarchico e repubblicano, il repubblicanesimo unitario, il municipalismo. Evoco tutti questi principii, tutte queste grandi sintesi che hanno dominato gli italiani per tanti secoli e domando loro; che avete fatto per l'Italia?

Nulla. Avete illustrato l'Italia ma nel senso della sua unità, della sua costituzione nazionale voi avete fatto nulla.

Il principio monarchico costituzionale, Signori, ha assorbito tutti questi principii, ghibellinismo, guelfismo, tutti morti, il repubblicanesimo e il municipalismo sono pur essi morti, ma non voglio ora dire dove e quando morirono.

Il principio monarchico costituzionale è sorto più grande, più colossale sulle rovine di tutti questi principii, di tutte queste sintesi che hanno governato l'Italia da 13 secoli; ebbene con queste virtù, con queste forze vitali, con questi antecedenti è possibile che esso si perda, perchè andrà in mezzo ad un ambiente morale alquanto differente dal nostro?

Ma veramente, o Signori, questo tale ambiente di Firenze è poi veramente così difficile a conciliarsi col monarchico?

Ma, Signori, Firenze è forse ancora la città dei Giompi?

Il principio monarchico in parecchie epoche ha avuto anche un corso splendido in Toscana, non certamente come quello di Casa Savoia, ma se vi è un paese dove esso abbia provato assai bene è certamente la Toscana dove si manifestò sempre ben differente da quel regime monarchico, o meglio tirannico dei Visconti di Lombardia, e da quello deplorabile, che esercitarono le 4 o 5 dinastie che dominarono Napoli, dove esso fu quasi sempre trascinato nel fango, salvo pochissime eccezioni.

Dunque, io dico che non bisogna neanche preoccuparsi troppo di questo cambio considerandolo da questo punto di vista, e perchè non bisogna inquietarsene tant? Supponete pure che in Firenze, in Toscana vi sia qualche resto di ruggine antica, qualche tradizione non omogenea che possa opporre qualche difficoltà all'attecchimento del principio monarchico costituzionale; ma, o Signori, credete voi, che adunandosi a Firenze tutti

voi, i 500 deputati e tante migliaia d'impiegati, con tutti i giornali, con quell'azione immensa che essi esercitano tra tutti, quest'azione non avrà la virtù di sanare questo ambiente quand'anche fosse viziato?

Io credo, o Signori, che questa massa di uomini e di idee che si accumula in un paese nuovo ha la virtù di cambiare radicalmente qualunque siasi, l'influenza che vi abbiano esercitata le antiche tradizioni.

Io mi sono fatto una domanda molto delicata e che titubo alquanto a manifestarla al Senato; sento che sono sopra un terreno sdruciolato. Mi sono detto a me medesimo: È egli nell'interesse d'Italia che l'egemonia subalpina cessi ad un tratto? Questo pensiero, dopo l'argomento del principio monarchico, è stato quello che più mi ha tormentato!

Io ve lo confesso, ho sempre creduto essere cosa utile che l'egemonia subalpina si protrasse ancora di alcuni anni, cioè il tempo necessario affinché i vecchi partiti politici austriaci, lorenesi, borbonici (parlo dei grandi partiti) o sparissero, o si rassegnassero, o diventassero innocui, o che nello stesso tempo la nuova generazione sorgesse, e così dopo un certo numero d'anni (p. e. 10 anni sarebbero stati sufficienti) si sarebbero equilibrate tutte le cose ed allora il trasporto si sarebbe potuto fare a Firenze o a Roma o ove sarebbe creduto più a proposito; ma il troncarsi tutto ad un tratto quest'egemonia, quando quei partiti non sono ancora nè vinti nè dominati interamente o neutralizzati, confesso che ciò mi conturba alquanto l'animo. Ma a che giova poi, dico a me stesso, a che giova allarmare su quest'inconveniente? Noi non possiamo disporre degli eventi. Sarà vero che la protrazione di quest'egemonia potrebbe essere utile all'Italia, ma, dal momento che avviene un fatto così grave come quello dello sgombrò dei francesi dall'Italia, il quale fatto vi produce la cessazione di questa egemonia, ebbene si faccia pure perchè è davanti a me un compenso quale è quello dello sgombrò dei Francesi da Roma che è per me dei più importanti abbia la storia italiana, che sarà fecondo di molte maggiori conseguenze che non supponiamo. Dunque io mi do pace. È vero, a me pareva conveniente che continuasse quest'azione vigorosa, forte, efficace della egemonia nostra ancora per quattro o cinque anni.

Ma dal momento che si dice; è tempo di terminare quest'egemonia, che ciò si presenta come un vantaggio; ebbene io chino la fronte e dico, ebbene seguiamo la sorte.

Io dico anche che il prolungare la sede a Torino, quantunque avesse qualche utilità, nel fatto aveva poi gravi inconvenienti. Qui oravamo dominati da una certa impazienza ansiosa, bisognava sempre pensare alla questione di Roma e con una certa precipitanza, ed il Ministero che non voleva farlo, era tratto pei capelli, bisognava che ci pensasse anche a costo di gittare il portafoglio per la finestra, bisognava che entrasse in questa questione, eppure era questa una dura sorte;

« Ebbene io credo che a Firenze non si sarà più così incalzati, non avremo più questa grande concitazione che era il tormento di tutti i Ministri. Si dirà aspettate ancora, non vi impazientate. Non perdetevi affatto il vostro tempo, abbiate pazienza.

Qui mi piace ricordare ancora un aneddoto (già ho detto che bisogna da noi militari sofferiate queste reminiscenze).

Un diplomatico, grande amico del Conte di Cavour mi raccontava (non appartiene più al Corpo Diplomatico, non faccio allusioni) mi raccontava che pochi giorni dopo che era stata proclamata Roma capitale d'Italia dal Parlamento (Esso era pure grande amico d'Italia) disse al Conte di Cavour:

« Conte, che cosa avete fatto? Non vedete le difficoltà che avrete a Roma? »

Sapeste che cosa rispondeva il Conte di Cavour. Si metteva le mani fra i capelli, e si batteva la fronte, e taceva; essendo un altro giorno ritornato sullo stesso argomento, il Conte di Cavour rispondeva; ma signore, io voglio andare a Roma, ma non dico di andarci oggi né domani, ma quando le condizioni lo permetteranno, ci è necessario aver Roma non per andarci subito ma per vincerla, per togliere di là un centro di difficoltà d'ogni genere, ma quanto ad andarci a stabilirci subito colà ci penseremo; non preme.

Il diplomatico rispondeva, ma non potrete mica ritardare; quando potrete andare a Roma bisognerà che v'andiate nelle ventiquattr'ore, sarete trascinato pei capelli; tanta sarà l'impazienza.

Ebbene quest'impazienza che vi sforzerebbe ad andare a Roma in tempo inopportuno, con pericolo; andando a Firenze non la temo più, poichè si entra in una fase nuova non saranno più quelle impazienze che ci assalivano qui a Torino, sotto cui soccombevano quegli infelici esseri che siedono su di quel banco ministeriale, a Firenze non ci sarà più la gran concitazione od almeno colà saranno più pazienti mentre a Torino non lo si vuole essere.

E giacchè ho parlato di questo stato dell'opinione generale, esaminerò qual sia la ragione di questa unanimità che si è spiegata dappertutto per questo trasferimento.

Molte ragioni si sono dette in proposito, tuttavia io credo che non si sia posto il dito veramente sulla più essenziale, o che non si sia voluto indicare. Ebbene, Signori, io voglio manifestarla quale la intendo. Io non voglio cercare la ragione di questa concordia in volersi allontanare da Torino, in sentimenti meno nobili, in certi resti di antichi vizi del medio evo, no, Signori, io ne cerco la ragione in certi fatti, in certi sentimenti che sono scaturiti da questo fatto grande a cui noi siamo in presenza dell'Italia, risorta.

Sapeste cosa vuol dire la capitale a Torino agli occhi degli italiani? Vuol dire la conquista.

Sapeste cosa vuol dire il trasferimento a Firenze? Vuol dire la libertà, vuol dire la scelta.

Frugate nell'ultima piega del vostro cuore, rovistate nel fondo, cercate di avviscerare i vostri sentimenti, ebbene, voi sentite una specie di umiliazione nell'aver la capitale a Torino perchè fu da Torino che partì l'azione militare che ha fatto l'Italia: voi vi farete delle illusioni, ma questo sentimento non lo negherete.

Sapeste voi come sarà scritta la storia di questo grande nostro risorgimento?

Se ne faranno due storie; l'una dirà: è la conquista piemontese che ha fatto l'Italia; l'altra storia dirà; è la rivoluzione italiana che ha fatto l'Italia.

Ma io vi dico che queste due storie mentiranno, imperciocchè la conquista piemontese ovvero l'azione militare piemontese, non avrebbe bastato a fare l'Italia senza la cooperazione della rivoluzione, e la rivoluzione sarebbe stata affatto impotente senza l'azione militare vigorosa conquistatrice del Piemonte. (*Bravo! bene!*)

Il sottrarsi da Torino è per gli italiani il sottrarsi a questa apparenza di oppressione che loro pesa, il che però non è la verità, perchè la verità è che non vi è stata conquista, non ci è stata che una cooperazione la quale, ripeto, sarebbe stata impotente affatto da per se sola, e isolata dalla rivoluzione.

Questo sentimento, Signori, vi dà la spiegazione di certi fatti che hanno dovuto impressionare male negli ultimi avvenimenti; vi spiega l'indifferenza, non dirò la gioia segreta, ma l'indifferenza, la freddezza che per certi paesi specialmente io non avrei voluta vedere. Questa indifferenza non aveva ragione di essere, vi era forse un malinteso, ma fu pur troppo un fatto. Questo sentimento, si è soffocato, si è studiato di soffocarlo, ma pure ci ha dominato e ci domina ancora.

Aggiungo ancora un'altra ragione la quale è per me anche di molto peso.

Uno dei difetti di questa convenzione, a cui non voglio veramente fare opposizione, nè grave censura, è che noi diamo esecuzione a questa convenzione immediatamente dopo firmata, mentre la Francia ha due anni di tempo.

Oh! due anni in questo secolo! Quante cose possono frattanto accadere.

Questo è un difetto della convenzione, ma che però ha le sue ragioni che abbiamo dovuto accettare e di cui non faccio rimprovero al Ministero, ma che in fine dei conti è pur cosa grave.

Ebbene, Signori, se avvenisse a Roma in questi due anni una di quelle eventualità romanzesche, ma che pure non sono impossibili, noi avremo eseguita questa convenzione, ma sarà poi eseguita da tutti i contraenti?

Debbo ritornare agli aneddoti, e spero sia l'ultimo.

Nel 1862, nel mese di maggio, il gabinetto francese voleva sgombrare Roma, ma non voleva vincolarsi con noi: io insisteva che bisognava fare una convenzione, ma il Governo francese resisteva ed è allora che faceva quelle proposte alla Corte di Roma per mezzo del mar-

chese Lavalette, che sono conosciute: non c'era vincolo bilaterale come adesso.

Or bene, io discorrendo di questa assenza di convenzione, di sgombro come semplice atto spontaneo della Francia, discorrendo appunto con quel personaggio, autore di questo progetto che porta il nome di Cavour, egli sosteneva che questa era la buona via, che lo sgombro dei Francesi doveva farsi anche senza convenzione, senza obbligo reciproco, purchè si facesse realmente. Eppure esitando conchiudeva: *Cependant, général, je crains la dernière heure.*

Sapete cosa voleva dire con questo?

Che quando la Francia, da sè spontaneamente senza convenire con noi avesse presi i provvedimenti per lo sgombro, avesse fatto porre i bagagli nei convogli, ed i soldati si fossero incamminati verso Civitavecchia alla *dernière heure*, venivano i pentimenti, gli intrighi e ch'è so io, e forse il papa che si imbarcasse coll'ultimo dei Francesi, o adoperando tali altri mezzi qualunque, che non sono impossibili, che si leggono nella storia. Ebbene, o Signori, ora io non temo più quest'ultima ora: io son certo che all'ora, al minuto preciso non vi sarà più un francese in Roma; non tanto, lo ripeto, per la convenzione, imperocchè per questo bastava che l'imperatore dei Francesi l'avesse detto verbalmente: io vado via da Roma; ma quando v'è di mezzo una convenzione solenne possono cambiar gli uomini al potere, possono venire altri di viste differenti; ma la convenzione si rispetta. Quand'anche occorresse qualche strana eventualità, io vi dico che la convenzione sarà eseguita, e lo sarà appunto perchè si fa questo trasferimento che è una perturbazione così grande, così grave e di così nuovo genere, di cui la storia non ci presenta esempio.

Tante capitali si sono trasferite: Mosca, New York, ecc., una veramente un trasporto di capitale stabilito con una convenzione come questo, io non lo conosco. Dopo questo atto, venga una rivoluzione, venga una repubblica, venga il legittimismo più sublimato in Francia, io non temo più, perchè abbiamo fatto dei gravi sacrifici, e perchè, permettetemi il dirlo, questa convenzione ha pur la consacrazione, userei dire, di una grande avventura. Essa gronda sangue da tutte le sue parti.

Ebbene in queste circostanze, Signori, come potete mai immaginarvi che qualunque siano le eventualità, che possano succedere, nessuno oserà violarla.

È impossibile di dubitare che il trasferimento della capitale che ci costa tanto ed è il pegno più certo e più sicuro della convenzione, non sia seguito dalla sua pronta e letterale esecuzione; e lo sarà tanto dall'attuale Governo quanto da qualsiasi altro Governo che per eventualità di circostanze al certo poco probabili possa succedere al presente in Francia.

Signori, io credo d'aver già detto troppo e voglio terminare questo mio discorso: rinuncio ad altri argomenti perchè già furono ripetuti e meglio detti di quello che io possa fare: però voglio ancora dirvene uno. Ma invero, non è un argomento, è l'espressione di un sen-

timento, la manifestazione anzi di un presentimento, perchè nella mia vita avventurosa, anche negli affari pubblici io ho creduto qualche volta a certi presentimenti e in alcuni casi credo a certe concatenazioni storiche le quali fanno che certi uomini, certi paesi, certe nazioni agiscono sempre, non dirò fatalmente, ma forzati e trascinati dal peso di antiche tradizioni, da una sequela di avvenimenti ai quali si legano, ed a cui non si può resistere.

Coloro che non credono nelle intuizioni storiche non faranno caso di questo, ma io lo esprimo per quello che può valere, e per sfogo di coscienza.

Signori, si può dire delle nazioni e delle dinastie ciò che si diceva una volta dei libri, *habent sua fata*. Quale fu il fato della Casa di Savoia? Date uno sguardo storico alla sua vita dinastica, vedetela in Savoia durante due, tre o quattro secoli girovagare qua e là, non avere sede fissa. Dopo tre o quattro secoli la vedete venire di qua dalle Alpi, poi la trovate di nuovo ritornare di là delle Alpi, poi retrocede tre secoli or sono, anno più anno meno, dopo la pace di Cambresis, e pone la sua sede a Torino.

Credete voi che sia stabile? Seguite le sue vicende e or la trovate a Vercelli, ora a Nizza, ora a Cagliari; vedete che essa è, permettetemi l'espressione poetica, non ne faccio abuso io di espressioni poetiche, ma una volta è permesso anche agli uomini i più prosaici; essa fu, ed è come un'aquila che libra il suo volo incerto aspettando dove gittarsi per assicurare il suo assetto, per fermarsi definitivamente.

Questa mi pare che sia stata la vicenda di Casa Savoia; vedete che essa giuoca sovente, qualche volta avventura.

E adesso poi, o Signori, si trova in una posizione singolare. Dopo la pace del 1859, Signori, oh! non c'è più la vecchia Savoia, non si può più essere anche solo Conte di Moriana, bisogna essere Re d'Italia, non c'è più altro rimedio, bisogna avviarsi verso un punto fisso, non so quando ci saremo, ma bisogna andarci, avviarci là passando a Firenze.

Altrimenti, Signori, fuori di questo v'è qualche cosa che non voglio dire, ma a cui il Presidente del Consiglio in un altro ramo del Parlamento con quell'eloquenza parca, severa e giusta diceva, v'è un abisso; ed io pure ve lo ripeto, o Signori, v'è un abisso. Questo fu dunque il fato di Casa Savoia.

E noi Signori? Noi abbiamo seguita la nostra dinastia fedelmente nelle avversità come nella fortuna non ci siamo mai separati, non c'è una guerra civile dinastica di qualche importanza, cosa veramente singolare, cosa fenomenale nella storia. Per otto secoli durò sempre questa comunanza di vita.

Ma ora Signori? Oh! la nostra egemonia muore, cioè non muore interamente, no, *non omnis moriar*, e sapete perchè non tutta muore? Perchè noi abbiamo fondata una scuola, abbiamo fondato dei principii, gli abbiamo radicati, gli abbiamo allevati, gli abbiamo

sparsi nell'Italia, gli abbiamo fatti accettare, e guai all'Italia se essa se ne separasse un giorno.

Comunque sia, noi non abbiamo ancora terminata la nostra missione, Signori, oh! no, no! Noi saremo ancora, o Signori, quel lume, quel faro, quel porto a cui gli italiani volgeranno lo sguardo con ansia affannosa ne' momenti di pericolo e di tempesta che ancora ci aspettano.

Noi saremo ancora l'ultima riserva, e questa è la missione che ancora ci rimane a compiere; ma al tempo stesso se gli italiani ricadessero nei loro vecchi errori, dei quali rimane ancora molta ruggine, che spero faranno del tutto scomparire coll'azione onnipotente della libertà; se essi non abuseranno delle armi potenti che loro offre questa convenzione, sia volgendo scelleratamente contro le antiche provincie, sia volgendo con più improvvido consiglio contro la Corte di Roma; se essi non avranno la scienza e la pazienza di aspettare i benefici del tempo; o finalmente se qualche strano avvenimento d'Europa venisse a sorprenderli in mezzo, o vicino al compimento del loro risorgimento, oh forse forse allora l'edifizio, intorno a cui essi si travagliano da 13 secoli, potrebbe cadere!! (*sensazione*).

Ebbene, se una tale avventura sopravvenisse, io oso farmi profeta d'un fatto che pelle attuali condizioni degli spiriti del Piemonte, e specialmente dei Torinesi sembrerà un paradosso, io oso predire che, sopravvenendo questa avventura, per la nostra posizione eccezionale, addossati alla Francia, per quella vita tenace e dura, che ci è infusa da otto secoli di gloriosa esistenza noi sopravviveremo ancora al naufragio generale dell'Italia. Oh allora noi forti delle nostre tradizioni antiche e recenti, fatti più ricchi, e più potenti dal lavoro che sostituiranno all'effimera burocrazia, noi, dimenticando le patite ingiurie, e scordando perfino le infauste giornate di settembre, riprenderemo con nuova lena l'opera secolare interrotta, e tenteremo di rifare una seconda volta l'Italia. (*Bravo, bene, applausi.*)

Presidente. Il primo iscritto ora è il Senatore Tecco a cui accordo la parola.

Senatore Tecco. La penosa meraviglia e la ripulzione che vi esprimeva testè l'illustre generale Durando è stato pure, devo confessarlo, il mio sentimento. Molte e strane politiche complicazioni, molti e poco edificanti diplomatici garbugli ebbi nella mia carriera ad osservare, che mi rammentarono sovente il noto detto del celebre cancelliere di Svezia Oxenstiern a suo figlio: « Videbis quam parva sapientia regatur mundus; » osavo quindi credermi ormai inaccessibile ad ogni meraviglia, per quanto in politica mi si potessero ancora presentare singolari incidenti.

Debbo però confessario, la convenzione del 15 settembre mi fece abbandonare la lusinga di poter mantenermi nel tranquillo filosofico asilo del *Nihil mirari* ovunque rifugiato. Venni infatti colpito da penosa sorpresa al suo primo apparire scorgendo in essa stipulazioni, che ben lungi dal conferire all'Italia i vantaggi

che ne vennero predicati, mi parvero poco compatibili colla dignità di Stato sovrano ed indipendente; non che colle aspirazioni nazionali proclamate dal Parlamento.

Crebbe in seguito la dolorosa meraviglia colla serie delle successive comunicazioni diplomatiche del Governo francese, le quali vennero aggravandone il significato in un senso pur troppo di più in più sfavorevole e contraddittorio affatto alle interpretazioni lusinghiere dateci in primo dagli organi del nostro giornalismo officioso. Ma la mia sorpresa divenne stupore, allorchè malgrado le ripetute domande dirette al Ministero da vari membri del Parlamento per ottenere comunicazione dei documenti più necessari, onde poter infine conoscere, dopo le tante contraddittorie interpretazioni, che non qualificò più, il mezzo almeno di cercarne la miglior possibile conciliazione, essi ci vennero persistentemente e perentoriamente recusati. Il mio stupore diventò poi tanto maggiore dacchè quale conseguenza inescindibile dalla convenzione, di cui ignoriamo oggi ancora la vera significazione, ci si presentò una legge di gravità inaudita quale si è quella appunto del trasferimento della capitale.

Lasciando alla vostra coscienza, o Signori, il qualificare un tal modo di procedere, onde non abusare, per quanto mi sia possibile della vostra benevola attenzione, ridurrò nei più brevi termini alcune poche considerazioni, che non mi parvero ancora toccate o sufficientemente svolte, dalle quali ho dovuto giudicare che la convenzione del 15 settembre, come a me pare, è pur troppo incompatibile colla dignità ed indipendenza dello Stato, non che nociva affatto al conseguimento delle aspirazioni nazionali. Esporrò in seguito più particolarmente qualche ragione principale per cui l'adozione della legge propositaci parrebbe perciò poco compatibile col decoro e cogli alti interessi della nazione. Se nel sottoporvi, o Signori, queste mie considerazioni mi sfuggissero a caso espressioni che contro la mia più espressa intenzione potessero recare personalmente a qualcuno la menoma offensione, ne imploro preventivamente un benigno condono; ma quanto alle cose non intendo dissimulare il mio pensiero, nella persuasione che se tale dissimulazione possa talvolta essere necessaria nelle trattative diplomatiche con quelli stranieri che abbiano interessi contrari ai nostri, essa non può convenire nelle relazioni tra Parlamento e Governo di libero Stato.

Premessa questa semplice avvertenza, e confidando per resto nella vostra indulgente discrezione, o Signori, mi faccio animo a presentarvi senz'altro le mie osservazioni sulla convenzione per quanto il suo testo possa darne il significato senza l'aiuto di quei documenti dei quali, come necessari a distruggere ogni equivoco, ebbi invano a domandare comunicazione. Dolente per tale mancanza, nè potendo supplirvi colla fervida fantasia che all'egregio Relatore della vostra Commissione, o Signori, permisero di vedere splendide condizioni fattec

dal Trattato; invece delle lusinghiere felicitazioni ch'ei si piacque dirigerli con fiorita dottrina e faccondia, io mi vedo costretto per contro a chiamare la vostra attenzione su tristi realtà che mi è forza vedere.

Non vi dissimulerò prima di tutto, o Signori, l'impressione di mal augurio che produsse sul mio animo la convenzione scorgendola acfala, e certo come tale, sotto peggiori auspici non poteva prodursi, insanguinando al suo primo annunzio le piazze di questa pacifica capitale. Osserverete infatti, o signori, che questo ominoso parto diplomatico venne alla luce privo di capo; e per verità nulla si vede in esso di quanto si osserva in capo d'ogni trattato e convenzione, figurandovi sempre, giusta la costante consuetudine diplomatica, conforme d'altronde alla logica, l'oggetto ed il motivo suo determinante, ciò che manca affatto nel caso nostro. Dovendo quindi passar tosto al primo articolo della convenzione, che perciò appunto acquista quasi una significazione capitale, dove l'onorevole Senatore Imbriani vi mostra riconosciuto dalla Francia l'alto diritto della tutela di ogni parte del suolo italiano esistente nel Re d'Italia, io pur troppo non vi posso vedere che un gravissimo e duplice obbligo assunto di non aggredire il territorio attuale del S. Padre e d'impedire anche colla forza ogni aggressione contro lo stesso. Ora una stipulazione così fatta colla Francia, che non solo non volle mai riconoscere verun nostro diritto su quel territorio, ma che anzi all'occasione di questa stessa convenzione dichiarò nelle sue comunicazioni ufficiali in proposito, di averla stipulata per assicurar meglio il potere temporale del Papa, una tale stipulazione, dico, risulta evidentemente contraria a quanto credè vedervi il nostro eloquente Relatore.

Scorgo quindi due conseguenze per noi tristissime: la prima è la limitazione del nostro dritto sovrano di far la guerra, obbligandoci senza eccezione a non portarla contro il territorio del Papa, limitazione che come voi tutti sapete, o Signori, è sempre stata dal tempo dei primi Romani in poi una condizione di vassallaggio. Vogliate inoltre osservare, o Signori, che si assume quest'obbligo di non portare la guerra contro il territorio Pontificio quando noi tutti sappiamo che colà si sono adunati e s'adunano i nemici del Regno italiano, che colà un principe poc' anzi spodestato dal Regno delle finitime contrade tiene per la sua sola presenza la bandiera alzata sotto la quale milita il brigantaggio, che va da tanto tempo desolando le nostre meridionali provincie, minacciando ad un tempo gravemente la sicurezza di tutto lo Stato nelle eventualità più che mai da temersi di essere politiche complicazioni. In tali circostanze, obbligandosi il Governo Italiano a non muovere guerra a non servirsi occorrendo degli estremi mezzi per snidare i nemici dove come da sicuro asilo fomentano da 4 anni, ed attualmente non cessano di fomentare la guerra di brigantaggio sul suo territorio, rinunzierebbe non solo ad un diritto, ma ben più s'interdirebbe l'adempimento del primo e principal

dovere che incombe ad ogni Governo, quale si è appunto quello di impiegare anche occorrendo gli estremi mezzi in suo potere, per far cessare la desolazione e la strage di nemici che infestano una parte del suo territorio, ponendo a repentaglio la salute di tutto lo Stato.

Fin qui, come ben vedete, o Signori, mi sono limitato a parlare del diritto comune e del dovere corrispondente che incombe quindi al Governo dello Stato italiano, quale si trova per ora territorialmente costituito. Non bisogna però dimenticare che il Regno attuale d'Italia ha ad un tempo un carattere eminentemente nazionale, come formato in gran parte coi plebisciti che gli flesano esplicitamente per base definitiva l'unità dell'Italia. Su tal base pertanto in più vasta ma differente sfera sorge un altro diritto, ed un dovere più specialmente nazionale pel suo Governo, da non confondersi col diritto comune ad ogni Stato, e col dovere che egli ha in qualità di semplice Stato perfettamente costituito in relazione cogli altri Stati. Che se in questa ultima qualità, comune a tutti gli Stati, egli è tenuto all'osservanza del diritto delle genti ch'è pur comune agli altri con lui, ciò non impedirebbe poi che, senza trascendere i limiti di quel diritto istesso nelle sue relazioni estere cogli altri Stati, il Governo italiano non lasciasse anche, come il dovere suo più proprio e nazionale gli impone, di promuovere in ogni possibile occasione il compimento dell'unità d'Italia, che è la base segnata dai plebisciti, scopo ed oggetto finale delle aspirazioni nazionali.

Ora, l'occasione naturale del Governo italiano di progredire appunto verso tale scopo si sarebbe facilmente presentata quand'egli in esercizio del suo incontestabile diritto e dovere comune di Stato, avesse, come ne dissi, per ciò avuto ricorso a tutti i mezzi non esclusi gli estremi, premesse però sempre ed osservate sempre le forme prescritte dal diritto comune delle genti, per snidare da Roma il fomite del brigantaggio che mantiene colà uno stato di cose ostile a noi e presenta il primo materiale ostacolo alla nostra conciliazione col Sommo Pontefice. Ora, siccome la Francia che crede dovere occupare Roma, giusta le dichiarazioni dell'Imperatore istesso, sinchè non sia avvenuto un principio almeno di tale conciliazione, non seguirebbe che mostrandosi il Governo italiano, come a parer mio il suo incontestabile diritto e l'adempimento del dover suo lo esigerebbero, risoluto ad impiegare ogni mezzo, anche l'estremo, per togliere appunto da Roma il principale ostacolo alla nostra conciliazione col Papato, la Francia in tal caso non avendo essa stessa potuto ottenerlo, come ci fu dichiarato, l'allontanamento dei Francesi da Roma non che quelle altre guarentigie necessarie alla pace ed alla sicurezza dello Stato, non potrebbe impedire al nostro Governo, giusta il suo diritto incontestabile ed in adempimento del suo conseguente dovere, di impiegare egli stesso direttamente nei limiti sempre del diritto delle genti i mezzi necessari per far cessare a

Roma quello stato di ostilità flagrante che si oppone ad ogni principio di conciliazione. Atteso intanto lo stato tuttora anormale ed eccezionale della occupazione francese in Roma, per prevenire in conseguenza ogni possibilità di conflitto, quando da noi si dovesse ricorrere a mezzi estremi; ecco dove sarebbe stata opportuna una convenzione colla Francia, nella quale si sarebbero potuti prendere gli opportuni concerti, onde senza ledere il nostro diritto od impedirne il legittimo esercizio, si evitasse ad un tempo ogni occasione di offesa o di conflitto colla Francia.

Così procedendo, il Governo italiano dopo aver adempito il suo dovere secondo il diritto delle genti ed internazionale, che gli compete, comune con ogni altro Stato, avrebbe ad un tempo trovata la migliore occasione di promuovere, come è facile il vederlo, l'oggetto pure delle aspirazioni della nazione espresse nei plebisciti che formano la base di quel diritto appunto che già dissi più specialmente nostro e puramente nazionale.

Invece di simile procedere altrettanto giusto in diritto che moralmente incontrastabile secondo le massime stesse della politica francese, cosa risulterebbe dalla convenzione del 15 settembre?

Col suo primo articolo ci interdiciamo l'esercizio d'un diritto gelosissimo di sovranità che per noi sarebbe di più un dovere, quello cioè di ricorrere a mezzi estremi verso il Governo Pontificio quando con altri non si possa ottenere l'allontanamento del pretendente alle due Sicilie, e le altre guarentigie necessarie per far cessare il fomite dell'atroce brigantaggio che a nostro gravissimo danno, disdoro e pericolo infesta da tanto tempo le provincie meridionali e già minaccia estendersi altrove. Di più collo stesso articolo il Governo si chiude la via e si preclude l'occasione pure di adempire il dovere che gli incombe di promuovere il compimento delle aspirazioni nazionali.

Ma v'ha di peggio ancora: colla seconda clausola dello stesso articolo 1° della convenzione, il Governo impone all'Italia l'obbligo (l'Italie s'engage) di impedire, notare, o Signori, la parola impedire (empêcher) anche colla forza ogni aggressione dall'estero contro l'attuale territorio Pontificio, cosicchè si troverebbe nell'obbligo odioso di rinnovare, come si disse, Aspromonte contro quell'Eroe a cui dobbiamo già l'unione di sì gran parte d'Italia, e che nella sua magnanimità non aspira ad altro, che al compimento di quello a cui il Governo trovasi solennemente obbligato dai plebisciti. Per chi non sente al solo enunciare, quanto vi ha di infortunatamente odioso d'immorale, impolitico e sommamente pericoloso in tale obbligo che si vuol far assumere all'Italia, sarebbe qui superfluo aggiungere altre parole.

Volgiamo ormai gli occhi da questo tetto articolo, e passiamo tosto al secondo in cui i fautori della convenzione vedono i più mirabili vantaggi e tali da compensar ogni qualunque danno che dai pessimisti si potesse temere dalla convenzione, che appunto trovarono a proposito d'intitolare da questo solo articolo senza

far motto d'altro, *Trattato per lo sgombero dei Francesi da Roma*. Qui l'eloquenza poetica dei convenzionisti si diede libera carriera predicando gl'immensi, inapprezzabili benefici di quella prodigiosa cosa da essi sotto-intesa e decorata col nome di non intervento, cosa che fabbricata colla loro fervida fantasia divenne un idolo a cui non soivano di bruciare incenso, e cantare inui. Ma oh crudeltà d'un Ministro francese! Un bel giorno annoiato da tali incessanti clamori, d'un tratto di penna rovesciò il loro povero idolo, scrivendo che la Francia si riserva sempre a Roma la sua libertà d'azione. Rispetto a chi conosce un po' la lingua, ciò significa che il non intervento è sfumato con loro dolorosa sorpresa, se sorpresa vi fu. Osserverò che soltanto ora viene a cadere quel po' di bene con cui l'onorevole Ministro dell'interno nella sua presentazione della legge del trasferimento al Senato cercava di trovar compenso al molto male che lealmente confessava offrire in se stesso il trasporto della capitale che, com'ei ben disse, si presenta facilmente come un nuovo disordine nella amministrazione che appena cominciava a ordinarsi, come un nuovo dissesto nella finanza cui è sopramodo urgente di riparare; in fine, come un grave danno politico, in quanto parrebbe separare la Dinastia dalle sue radici, e la causa della indipendenza, da quel territorio ch'ebbe il primo la fortuna ed il vanto di pro-pugnarla.

E qui senza neppure trattenermi ad attristarvi maggiormente colle gravi considerazioni che provoca il contenuto degli articoli 3 e 4 della Convenzione, passiamo sopra di essi come sopra carboni accesi *suppositos cineri doloso*, e veniamo al protocollo, per catacresi così chiamato, poichè il suo significato etimologico significherebbe primo, e forse lo era, ma fu relegato alla estremità come appendice, in *cauda venenum*.

Io nulla vi ridirò, o Signori, di quanto è stato detto da tanti valenti oratori in proposito dell'infausto trasferimento, e segnatamente ieri dall'esimio conte Sclopis con quella forza di parole, non che con quell'autorità che tanto seppe meritarsi chi fu dignissimo nostro Presidente, e che col suo ritirarsi in queste circostanze dal seggio presidenziale, si bene da lui prima occupato ha dato un luminoso esempio (ahi troppo raro) di un carattere che non è in lui inferiore agli altri suoi meriti. Temerei quindi di nuocere all'effetto della sua eloquente parola, se mi permettesti di ritoccare alle ragioni convincenti, informate a quei principii di filosofia della storia che così bene seppe sviluppare, per provarvi pessimo consiglio, sotto ogni rapporto più importante d'intrinseca convenienza, il trasferimento attuale della sede del governo da Torino.

Mi restringerò quindi a chiamare solo ancora qualche momento della vostra attenzione su due punti in proposito, che mi parvero appena toccati, e che mi paiono, se non erro, di alta importanza.

Mi farò brevemente ad accennarveli. Pel primo vi pregherei di ricercare, o Signori, nella vostra cognizione

che possedete dello istorie, se mai vi sia stato fatto d'incontrare qualche esempio di trasferimento della capitale di uno Stato che sia stato convenuto con un Governo straniero; permettetemi, se altro non incontrate, che due esempi memorabili io ve ne citi perchè dalle circostanze loro possiate riflettere, se vi paia degno che una nazione permetta che lo straniero stipuli nelle condizioni di un trattato internazionale la traslocazione della sua capitale. Il primo degli esempi che intendo citarvi è celebre nelle antiche istorie, e si fu quello de' Cartaginesi in Utica, ma solo dopo la terza guerra punica quando rimasero completamente debellati dai Romani. Un esempio più recente ce lo porgono i Valacchi che pure dopo molte infelici guerre contro gli Ottomani, vinti e soggiogati dovettero trasportare la loro capitale da Tergowist alla loro sede attuale di Bukarest nel 1698. Ma che dall'Italia non vinta nè soggiogata si permetta che si stipuli in una convenzione formale con estera potenza per darle una guarentigia ed un pegno di suo gradimento, il trasferimento in sei mesi, è cosa così esorbitante che non oso qualificarla.

Passo al secondo punto, perchè sarà un altro semplice richiamo alla vostra memoria, o Signori, della memoranda seduta nell'altra aula del Parlamento, del 27 marzo 1861, quando sulla proposta del deputato Audinot si proclamò Roma a capitale d'Italia. Non avrete dimenticato, spero, o Signori, la ragione principalissima per cui con molta saviezza il proponente non che l'illustre Ministro che appoggiò la stessa proposta persuase il Parlamento ad accoglierla, alla quasi unanimità. Nessuno si lusingava certo allora di andare immediatamente a Roma; tutti però sentivano che la designazione di Roma capitale faceva tosto dileguare ogni rivalità e ambizione delle più grandi ed illustri nostre città italiane. Ma quella stessa ragione venne allora con uguale unanimità sentita ed applaudita appunto quando l'egregio proponente volgendosi ai deputati, eletti dalle principali città d'Italia: « Io credo, disse, o Signori, che i rappresentanti delle grandi città d'Italia che siedono in Parlamento, di Palermo, di Napoli, di Firenze, di Milano e di questa nobile città di Torino eternamente benemerita d'Italia, di questa nobile Torino che vedemmo commossa festeggiare con sublimi abnegazione gli avvenimenti che prepararono il suo esautoramento (applausi). » Chi avrebbe potuto allora immaginarsi l'inedeogo lutto che le riservava in ricompensa nelle sempre nefande giornate dei 21 e 22 settembre? Finiva con queste parole accolte dagli applausi universali della Camera e dalle gallerie: *Notate bene le parole, Signori: Di questa nobile Torino, la quale non deve cedere a nessun'altra città il primato d'Italia, fuorchè all'antica regina del mondo.*

Rileggete vi prego, o Signori, e ripassate nella vostra memoria e coscienza questa seconda parte della proposta allora fatta dall'onorevole Audinot, ed accolta nel Parlamento con unanimi applausi. Dopo tutto ciò vedano coloro che credono potersi decorosamente votare

a legge e la convenzione, per me non occorre aggiunga che voterò contro.

Presidente. Secondo l'ordine d'iscrizione, la parola spetta al Senatore Pareto.

Senatore Pareto. Nella storia della Francia havvi un giorno che fu chiamato *la journée des dupes*, e noi avremo nella nostra il giorno degli equivoci.

Dio voglia che non meriti l'appellazione della giornata francese per i fidenti negli utili effetti della legge che voi state discutendo.

Voi ben capite che io voglio alludere al giorno in cui fu segnata la Convenzione per l'evacuazione da Roma dell'armata francese. Convenzione che suona, o si vuol far suonare da molti, avviamento all'unione dell'eterna città coll'Italia, e che per altri, e credo a parer mio più patentemente, significhi rinuncia a Roma e rinuncia al plebiscito che proclamava l'eterna città dover essere al capitale d'Italia, dover essere la chiave della volta dell'indipendenza nostra, dover essere il centro di gravità in cui verrebbero ad equilibrarsi le discordanti forze, che a tanti diversi centri volevano in Italia attirare a sé quella attività di vita che di sua natura nella precipua sede del governo rinviene.

E che la Convenzione suoni, sebbene non lo dica esplicitamente, rinuncia a Roma, non so come si possa negare, perchè promettendo l'uno dei contraenti di difendere dall'esterno il territorio pontificio, e promettendo in pari tempo di non attaccarlo e di non lasciarlo attaccare, rinuncia a parer mio al diritto di andare a sedere in quella località, e viene a riconoscere con questo allo stato, direi, di petitorio quella sovranità di cui allo stato possessorio soltanto aveva finora rinunciato di promuovere la decadenza, perchè diceva, io non voglio occuparmi in questo momento cercare di andare a Roma, perchè non lo credo opportuno.

So che ci è lasciata libertà di aspirazioni; ma le note francesi hanno tentato anche di limitare il senso di queste aspirazioni riducendo soltanto i nostri mezzi di andare a Roma ai mezzi morali.

Dio buono! sarebbe curioso che ci volesse impedire di progredire così bene, di procurarci uno stato così prospero, di fare in modo che i Romani invidino il nostro stato e desiderino di venire con noi!

Parmi poi ad evidenza che la Convenzione significhi rinuncia a Roma, grazie a quel piccolo protocollo che vi è riunito.

Il protocollo in che consiste? Consiste in dire, che voi vi obbligate a scegliere una sede nuova pel vostro Governo, e che con questo rinunciate a Roma e definitivamente abbandonate l'idea che sia vostra capitale.

È importava tanto questo all'Imperatore, che essendo state pronunciate, nei discorsi dei Ministri, nei discorsi del Parlamento, certe frasi che sembravano quasi reticenze, esso chiamò o fece chiamare il nostro Ministro plenipotenziario, cosa che non è molto negli usi diplomatici, *ad audiendum verbum*, cioè a sentirsi dichiarare in sua presenza che s'intendeva che Firenze è

capitale definitiva e non è una tappa per andare a Roma.

So che i Ministri lo negarono, sembrando grave l'obbligo impostaci da una potenza straniera, di scegliere la nostra capitale, la qual scelta è di necessità di giurisdizione interna del Parlamento non solo, ma anzi nel caso nostro è anche quasi di giurisdizione nazionale, perchè, chi è che ha stabilito (non vado a cercare se convenientemente o no), ma chi è che ha stabilito che Roma dev' essere la capitale d'Italia? È il plebiscito, e per così dire l'atto costitutivo dello Stato nostro.

Ora che un Governo straniero ci obblighi e c'imponga di fare un atto, con cui noi abbandoniamo quella gran decisione, per me questo è un po' troppo esorbitante.

Io non ho mai visto che nessuna potenza estera, nemmeno in circostanze straordinarissime e deplorabili, abbia imposto ad un'altra di andare a porre la sede del suo Governo in luogo diverso.

E nessuno mi negherà che questo è imposto, perchè qui ci si dice, se voi non fate questo, io non farò quest'altro.

È dunque un obbligo che ci fa assumere, è qualche cosa di gravissimo, è una tale esorbitanza che la nazione solo per la sua dignità dovrebbe rifiutare.

So che i Ministri vedendo forse l'enormità della cosa hanno cercato di far credere che sono casi che l'hanno spontaneamente proposta: hanno voluto conestare questa cosa, ma non ci credano così ignari delle arti diplomatiche da non pensare che vi siano modi di fare apparire che quello a cui s'impone una obbligazione è lo stesso che ne prende l'iniziativa.

Una ispirazione ad un confidente delle due parti basta talora per ottenere l'effetto, egli suggerisce all'amico che proponga esso stesso di assumere quest'obbligazione, come ad un impiegato che si vuol mandar via, non gli si danno le dimissioni ma gli si fanno chiedere.

Abbiamo poi veduto in questo frattempo tanti andirivieni diplomatici i quali dovevano far specie, soprattutto quando dal rapporto finale apparisce che la convenzione è stata da un momento all'altro stipulata.

Ora, questi andirivieni diplomatici mi fanno quasi sospettare che, vedendo il Ministero che l'obbligazione era così grave, e che quello che ci s'impondeva era cosa così esorbitante, ei volesse tentare di far demordere l'Imperatore da queste sue esigenze, ma ch'è non potè riuscirvi.

Allora bisognando conestare il fatto e cercare i mezzi per colorire sì grave misura, quale il traslocamento della capitale sotto la pressione straniera, e dare motivi apparentemente ragionevoli di un tale cambiamento di sede governativa, si ebbe ricorso ai motivi strategici, ed ecco il 18 di settembre (la convenzione è del 15) apparire una dichiarazione di un consiglio di generali che assevera Firenze molto più difendibile di Torino,

asserisce che il difendere Firenze è più agevole, presentandosi grandissimi ostacoli al nemico su quella linea. Per esempio, il Po da passare, ed il Po è già passato per imprevidenza di quelli che trattarono a Villafranca e a Zurigo, i quali non rammentando che il Mantovano avea dei distretti sulla destra del Po, lasciarono quel territorio in possesso dell'Austria, e con ciò permisero che avesse uno stabilimento militare sulla destra del fiume, onde è che questo ostacolo realmente non esiste, perchè già in quella direzione è superato.

Si magnifica poi l'ostacolo dell'Appennino, e nello stato attuale questo è ben lieve, un giorno forse potrà essere di qualche importanza perchè si faranno delle fortificazioni, ma attualmente può presentare pochissima resistenza perchè il tratto dell'Appennino che chiude Firenze è traversato per lo meno da otto strade notabili le quali prendono partenza da quel tratto di territorio, sulla destra del Po che è posseduto dall'Austria o si diramano dai paesi del territorio italiano che stanno accanto e a contatto immediato del territorio occupato dagli austriaci.

Il signor Senatore Durando ha parlato del centro strategico d'Italia ch'egli ha posto sul monte della Falterona, io avvertirò che la più meridionale di quelle strade da me accennate, quella della valle del Montone è ancora al Nord dell'indicato centro strategico e così, direi, fuori dell'azione del medesimo.

Ma, Dio buono, anche per Torino si possono addurre, per mantenervi la capitale, motivi strategici e le difese di questa città o meglio gli ostacoli che bisogna superare prima di giungervi, sono di uguale se non di molta maggiore importanza di quelli che militano per Firenze. Senza parlare del Mincio da traversare, vi sono l'Oglio, l'Adda, il Ticino, la Sesia, la Dora, e tutto questo essendovi sul fianco sinistro dell'armata austriaca che venisse ad assaltare Torino, il corso del Po e le famose teste di ponte di Piacenza, di Casale, di Alessandria dalle quali la nostra armata potrebbe sboccare sul fianco dell'armata austriaca che ci attaccasse, e metterla in grave pericolo.

Io poi non capisco come per motivi strategici sia stato proposto dall'Imperatore il trasferimento della capitale. E esso naturalmente dovrebbe desiderare che stessimo a Torino ove può avere più influenza su di noi, ma ripensando su di ciò, mi è venuto quasi un sospetto che vi fosse velleità di imitazione delle tendenze del primo impero, il quale dopo di avere avuto la corona delle Alpi, ha desiderato di averne i versanti anche adriatici, e fece per conseguenza demolire successivamente tutti quei fortini che la presidenza dei principi guardiani delle Alpi aveva posto nelle valli per impedire alle armate francesi il passo per scendere in Italia, ed aveva invece fortificato grandemente Alessandria, e fatto quivi un campo trincerato e vastissimo da cui signoreggiava tutta l'Italia.

Mi è poi venuto un altro sospetto, pensando che forse coll'allontanamento della capitale da Torino si

potrebbero fare più decentemente certe domande per la cessione di qualche bocconino di territorio da rivendicare, come per esempio il marchesato di Saluzzo che si è posseduto una volta; la valle d'Aosta, che ha identità di lingua colla Francia, e tutto questo per compenso della forza che acquisterebbe l'Italia unita, forza che piace solo entro certi limiti alla Francia, perchè la politica francese è sempre stata di sostituire la influenza propria a quella di altri in Italia; di voler l'Italia bastantemente forte per averne degli aiuti, ma di non volerla mai così potente che possa efficacemente riluttare alle condizioni e alle voglie che la Francia vorrebbe imporle.

Ma poi oltre ai motivi strategici, naturalmente il Ministero volle addurne altri che avessero apparenza di convenienza per il paese: egli è andato cercando per connezzare questa traslazione degli scopi di unificazione maggiore, di maggiore italianità e di molte altre cose che io non so vedere come si possa credere che queste non esistano a Torino. Domando io, se vi è paese il quale sia più fazonato a governo di questo? Se vi è paese in cui vi sia maggior tenacità di proposito? Forse queste antiche provincie sono più tarde a prendere lo slancio, ma quando lo prendono domando se in altra provincia italiana, trovate maggior costanza a sostenere l'assunto.

Vi domando se vi è paese che sia più militare e da cui in conseguenza si abbia a sperare più valida difesa per le nostre istituzioni? Questi mi sembrano elementi molto importanti per servir di puntello alla macchina governativa, e che non si debbono trascurare.

Non dirò che altri paesi non vi siano che abbiano buoni elementi, anzi dirò che forse vi sono popolazioni di più viva immaginazione; ma appunto fra queste ultime abbiamo visto che alle volte succedono più facili transizioni, le quali impongono cambiamenti che potrebbero, a lungo andare, promuovere modificazioni allo Statuto e all'andamento governativo.

E non è già un motivo di trasferire altrove la capitale, quello di toglierla dal seno del paese dove ebbe luogo l'iniziativa prima dell'indipendenza italiana: Signori, in faccia a questo palazzo bavvi il balcone dal quale Carlo Alberto (ed io aveva l'onore di essergli accanto) alzò il primo grido dell'italiana indipendenza, e vedendo da quello passare le schiere del magnanimo esercito di questo paese, loro disse: *andate, liberate i fratelli!* e così piantò la base dell'indipendenza e dell'unità d'Italia; e da questo paese voi volete togliere la capitale per impiantarla in altra città, certo degnissima, ma che non è quella che indica il plebiscito e in cui il voto costituzionale d'Italia aveva chiamata la sede del suo Governo? Forse questo paese che volete abbandonare, vi presenta qualche fonte d'immoralità; è forse in esso un'atmosfera cattiva per cui possano essere corrotte le fibre interne del Governo? Io domanderò se è fango del Po, o della Dora, oppure delle marine ligustiche quello che certa inchiesta ha scoperto

sotto le indelicate manovre fatte per arrivare a lucrose concessioni! Domanderò se sono gli abitanti di queste imprecate antiche provincie, i quali precipuamente sedettero al lauto banchetto inbandito per i propugnatori di quelle disastrose misure!

Ma ancorchè la condizione di trasferimento della capitale non fosse stata realmente suggerita dall'Imperatore, pure io credo che debba riguardarsi come imposta dallo straniero, perchè insomma i Ministri lo hanno accettato come tale, lo hanno accettato come condizione *sine qua non* per ottenere una convenzione, la quale non era forse il momento di provocare.

In che stato ci trovavamo noi quando si cercò da Napoleone che si addivenisse alla convenzione? Senza nessun diritto i francesi occupavano Roma, ma noi non riconoscevamo questo diritto, eravamo giudici dell'opportunità, della convenienza di promuovere l'adempimento del plebiscito.

Ora invece questo non possiamo più; ci siamo impegnati a garantire lo stato pontificio da ogni attacco estero ed interno, insomma ci siamo impegnati a non profittare della partenza delle truppe francesi da Roma per farne la nostra capitale. Dico pertanto che sono redarguibili i Ministri passati non tanto per aver accettato la convenzione quanto per aver accettato la condizione imposta del trasferimento della capitale, con che hanno permesso dapprima che uno straniero s'intrometta nei fatti nostri interni e venga ad interloquire nelle cose che sono essenzialmente di diritto nostro, ed anzi, come diceva dapprima, sono più che di diritto parlamentare, di diritto costitutivo, perchè il plebiscito ha dichiarato Roma capitale d'Italia.

Chiederò poi di più se era realmente tempo opportuno per proporre quella traslocazione, mentre ci troviamo in uno stato così cattivo in rapporto alle finanze ed anche per rapporto a certe questioni amministrative. Era egli momento di fare tante spese, giacchè si ha un bel dire, che la spesa sarà solo di 7 milioni, io vorrei vedere a quanto arriveranno questi milioni, si dovranno, io penso, moltiplicare cinque sei o dieci volte, per giungere alla cifra reale del costo del trasporto della capitale. Inoltre, questa convenzione e la condizione appostavi ha cominciato a diminuire il valore delle strade ferrate che non potrete vendere a quel prezzo che avreste potuto ricavare se non succedeva questa mutazione.

Trentacinque milioni sono quelli all'incirca a cui ammonterà il capitale corrispondente ad un milione all'anno proposto per indebiti alla città di Torino.

Prodotto di questa traslocazione sono certe garanzie che si promettono alla strada ferrata di Savona, garanzie che importeranno cinque o sei milioni all'anno e che avranno nello stesso tempo il difetto di far diminuire il valore di altra strada ferrata, quella di Genova per cui perderete non solo quello che darete alla società di Savona, ma perderete inoltre il capitale corrispondente a quanto diminuirà di valore la strada de'Giovi. E a

utti questi aggravii delle vostre finanze anderete incontro col sancire una convenzione accompagnata da tal condizione che risulta infine essere un atto di umiliazione per parte nostra verso un governo straniero, cosa che più di tutto bisognava evitare, perchè la dignità di un paese è il primo suo patrimonio.

Per non essere coautore di questa umiliazione, voto contro la legge.

Presidente del Consiglio. Domanda la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. Cotgo al volo le ultime parole pronunciate dall'onorevole preopinante sulla dignità nazionale per rilevare una circostanza che l'onorevole Pareto ha citato in un modo poco dicevole a quella dignità stessa che gli sta tanto a cuore.

Io non intendo dissipare i molti sospetti manifestati dal Senatore Pareto, perchè credo che nessuno li abbia presi sul serio. Non posso però non ricordare all'onorevole Senatore, il quale dimostra ora una speciale tenerezza per questa mia provincia natia, che tanta tenerezza non manifestava nell'antico Parlamento subalpino, e massime quando si trattò del trasferimento della marina militare alla Spezia.

Vengo alla questione di dignità. L'onorevole Pareto ha asserito che un nostro Ministro, un Ministro del Re d'Italia è stato chiamato *ad audiendum verbum*.

No, il Ministro del Re d'Italia a Parigi si presentò all'udienza dell'imperatore, in seguito ad un ordine che io gli trasmissi per telegrafo, questa udienza l'imperatore si compiacque concedergli appena tornato dal suo viaggio di Nizza, e vi erano presenti due Ministri francesi.

Senatore Pareto. Domanda la parola per un fatto personale circa le parole dette intorno alla questione della Spezia; poi risponderò anche a queste sue ultime osservazioni; perchè mi pare che dica che il Ministro francese ha invitato il nostro ad avere un *entretien* in presenza dell'imperatore, il che per me suona a uo di presso lo stesso che invitarlo *ad audiendum verbum*.

Dunque l'onorevole signor Presidente del Consiglio mi rimprovera i discorsi da me fatti in occasione del trasferimento della marina militare alla Spezia, ma domando io, in che circostanze ci trovavamo noi allora? Eravamo in circostanze in cui lo Stato di Sardegna era ben piccolo, in cui la Spezia era il limite della frontiera del nemico. Di più io prevedeva che i lavori della Spezia sarebbero stati protratti molto in lungo, e che avrebbero costato molto danaro e perciò a quelli mi opponevo e votavo contro la legge del trasferimento dell'arsenale alla Spezia, il che non so che abbia a fare col poco amore che il generale Lamarmora suppone che io abbia mostrato allora verso le antiche provincie: di più confesso che vedendo l'orizzonte gravido di avvenimenti, io trovava molto miglior consiglio lo spendere questo danaro in costruzione di bastimenti, che lo spendere in opere di fortificazione, che non avrebbero potuto essere utili alla difesa del paese se non che molto tardi, mentre noi avevamo penuria di bastimenti e di navi da guerra, giacchè la marina nostra non era ancora molto potente per andar a combattere quel nemico che ancora lasciavamo a Venezia, e che già altra volta il solo e piccolo Piemonte era riuscito ad allontanare più di quello che non sia allontanato adesso.

Ed in questo lo rendo il debito omaggio al generale Lamarmora che nel 1818 è stato uno di quelli che presero maggior parte col nostro esercito ai fatti gloriosi di Volta, di Goito, glorie che ora si vorrebbero un poco mettere da banda, ma che possono stare in confronto di quelle di Solferino, e che il paese, voglio sperare, non dimenticherà giammai, perchè esclusivamente dovute all'esercito italiano.

Presidente. La parola spetterebbe ora al Senatore d'Affitto, il quale però l'ha ceduta al Senatore Gualterio, l'ora però essendo tarda, la seduta sarà rimandata a domani a mezzodi.

La seduta è levata alle 4 e 40.